

**L'INTERVISTA.** Vito Teti è l'autore di un singolare studio sui «signori della notte»

**Carta d'identità**

Vito Teti è professore associato di Letterature popolari presso l'Università della Calabria. Autore di vari studi antropologici, nel 1993 ha pubblicato *La razza maledetta* (Manifestolibri), sulle origini del pregiudizio antimeridionale. Attualmente sta svolgendo una ricerca sui modi di conservazione culturale e di adattamento delle comunità italiane all'estero.



# Il nostalgico Dracula

## «Vampiri ed emigranti: ecco cosa li unisce»

Vampiri: cosa si nasconde dietro queste figure che popolano da secoli l'immaginazione collettiva? *La melanconia del vampiro* è un libro che insegna questi abitanti della notte per epoche e paesi. E per singolari associazioni: dai vampiri allo *spleen*, la melanconia romantica, dallo *spleen* alla nostalgia degli emigranti. Emigranti come Coppola, i De Palma, che macchiano di sangue i propri film... Parla l'autore, Vito Teti, studioso di letterature popolari.

cento, però, è diverso da quello presente nelle società tradizionali.

Il vampiro delle culture popolari è una figura legata alle credenze magiche, al mito arcaico dell'eterno ritorno dei defunti, verso il quale si prova un sentimento ambiguo di attrazione e di paura, di terrore e di rassicurazione: i defunti si pregano e si invocano nei momenti di difficoltà. Il vampiro moderno, invece, quello che nasce con Stoker e soprattutto con Baudelaire, non è più un simbolo magico ma psicologico. Non c'è più il mito dell'«eterno ritorno», ma il sentimento della fine, dell'impossibilità. L'eternità diventa un'aspirazione irraggiungibile...

Uno degli aspetti più interessanti del suo libro sta proprio in questo accostamento tra Dracula e lo «spleen». Un accostamento che del resto in Baudelaire è sempre consapevole. Basta ricordare qualche verso: «Sono del mio cuore il mio vampiro, / uno di quei grandi derelitti / condannati all'eterno riso / e che non possono più sorridersi». L'accostamento tra il vampirismo e il sentimento melanconico risale alla tradizione arcaica. Saturno era cannibale e malinconico. Le sirene, figure demoniche di mezzo giorno, l'ora senza ombre, sono figure di cannibalismo e di accidia: tra l'altro anticipano la fusione di patologia ed erotismo, due caratteri fondamentali del

vampiro moderno. Questa fusione di melanconia e vampirismo è riscontrabile anche in tutta la simbologia che si accompagna a questo filone dell'arte: nella società magica le vicende di vampiri si ambientavano tra i ruderi dell'antichità; nell'epoca moderna si ambientano fra le rovine della modernità, interiori ed esteriori. Fino al filone di cinematografia apocalittica che ambienta le espressioni della malinconia fra le rovine delle metropoli, come accade per esempio nel film di Coppola, o in *The day after*, o in tutti quei generi che al vampirismo si rifanno in maniera più o meno dichiarata, come quello degli zombies. D'altra parte lo stato malinconico ha in sé una sua ambiguità che è corrispondente all'ambiguità simbolica del sangue. Come il sangue, infatti, è simbolo insieme di vita e di morte, così anche la malinconia si distingue da una parte come malattia dello spirito, e dall'altra, come sostiene per primo Aristotele, come causa di un'alterazione dell'immaginazione che è una delle molle dell'atto artistico, geniale. È un momento di intensa consapevolezza interiore che può diventare una spinta straordinaria in positivo, un momento rivoluzionario sia da un punto di vista psicologico sia culturale.

Le stesse spinte vengono da un altro sentimento molto vicino alla malinconia: la nostalgia.

Nella seconda metà del Settecento alcuni medici riscontrarono nei soldati svizzeri afflitti dalla nostal-

Il «Dracula» di Francis Coppola; in alto a sinistra un emigrato di ritorno alla stazione di Potenza

gia per la prolungata assenza da casa gli stessi sintomi della malinconia. La consapevolezza dell'impossibilità del ritorno provocava in loro lo stesso spaesamento, il medesimo senso di estraneità nei confronti della realtà. Questo poi, più tardi, trovò conferma negli studi dei disturbi accusati dai viaggiatori. E più tardi ancora dagli emigranti, ovviamente.

Ecco, nel suo libro, a proposito del legame tra simboli della nostalgia e vampirismo, lei cita a un certo punto i registi italo-americani, nel film del quale il sangue è sempre presente.

In questi registi, e parlo di Coppola, Scorsese e De Palma in particolare, il sangue è presenza simbolica molto forte. Però questo va visto sotto due punti di vista. L'ideologia del «sangue» è basata proprio sull'ambiguità di vita e di morte di questo simbolo. È evidente che in un elemento così legato alla nostra mitologia esiste una componente di violenza, di

religiosità e di sofferenza che nella coscienza di un emigrato può essere presente in maniera molto forte. Nello stesso tempo però nelle culture arcaiche il sangue è alla base di tutti i riti di fondazione e di alleanza. Nell'antichità, quando si doveva inaugurare una casa nuova, si sacrificava un animale per buon augurio, cioè si versava del sangue...

Questo avveniva in tutte le culture, da quelle mediterranee fino a quelle molto lontane: i riti di alleanza di popoli lontanissimi fra di loro sono quasi tutti basati sul versamento di sangue.

Certamente. Il sangue è come un obolo che si deve pagare per instaurare un nuovo ordine di cose. E così anche la nostalgia: è malattia, impossibilità, ma è anche stimolo a scoprire il nuovo mondo, e a ricreare e dilatare il luogo di origine. In sto facendo delle ricerche sulle comunità italiane all'estero, sto arrivando proprio a queste conclusioni. E cioè che la nostal-

gia sta facendo sì che si ricreino degli spazi tutti italiani anche al di là dell'Oceano, come avviene anche nelle comunità cinesi. La cosiddetta «yarda», cioè il cortiletto canadese o di Brooklyn in cui i nostri connazionali piantano basilico, prezzemolo e pomodori nella terra importata dal nostro sud, è un doppio della «rasola», dell'ortocello. Ed è un simbolo chiaro di doppia appartenenza geografica e antropologica. Il luogo antropologico non coincide più con il luogo geografico, è più ampio. Questa è una grossa conquista nella prospettiva della formazione di una società multietnica, su cui forse la sinistra dovrebbe ragionare e interrogarsi di più di quanto non abbia fatto finora. Anche perché l'emigrato non crea cultura solo nel luogo di arrivo. Ma, spinto da quella forza che è appunto la nostalgia, torna e modifica anche il luogo di origine. Questo nel nostro Sud sta avvenendo in modo chiaro.

**SANDRO ONOFRI**

I morti viventi, i castelli abbandonati e le strade desolate, le ragnatele e le stanze vuote, gli oggetti dismessi, gli echi angoscianti di porte chiuse, il sangue succhiato per vendetta e quello concesso per un amore troppo forte, sono gli ingredienti, i «luoghi» di una mitologia che si rinnova da secoli, radicata da sempre nell'immaginazione collettiva. Dalle credenze magiche del Medioevo fino alle ossessioni apocalittiche dei giorni nostri, il vampiro ha rappresentato la «figura» della solitudine e della malinconia. Vito Teti, nel suo ultimo libro *La melanconia del vampiro* (Manifestolibri, lire 28.000) ha raccontato in modo lucido, necessario, essenziale, proprio questo luogo desolato dell'anima irrazionale della storia, presente nella nostra cultura fin dall'età arcaica (le sirene di Ulisse sono le bisnonne di Dracula), addentrandosi nel suo viaggio fino all'«oggi». Il vampiro è una figura mitologica che non solo attraversa, nelle sue varie forme, la

storia dell'uomo, ma trapassa a seconda delle epoche da uno strato all'altro della società. «Si verifica effettivamente questo fatto, per cui quando la società tradizionale, ancora piena di elementi arcaici, è viva, la simbologia del vampiro viene vista dalle élites culturali come il classico «errore popolare», spiega lo studioso. «Nel momento, invece, in cui la cultura popolare classica comincia a entrare in crisi, il vampiro viene recuperato proprio dai movimenti culturali e artistici emergenti. Mi riferisco a Polidori, Byron, Goethe, Hoffman, Gautier. La cultura romantica, espressione delle classi emergenti, sente come funzionali certi luoghi e certe immagini della cultura popolare. Tutta la polemica fra illuministi e romantici si gioca nella prospettiva del riconoscimento di un «popolo-nazione». E dunque la cultura popolare entra nel gioco della lotta fra l'aristocrazia e la borghesia emergente».

Il vampiro che torna nell'Otto-

**IL CASO.** All'autore dei celebri murali di Sarajevo la Francia nega di rivedere moglie e figlie, profughe

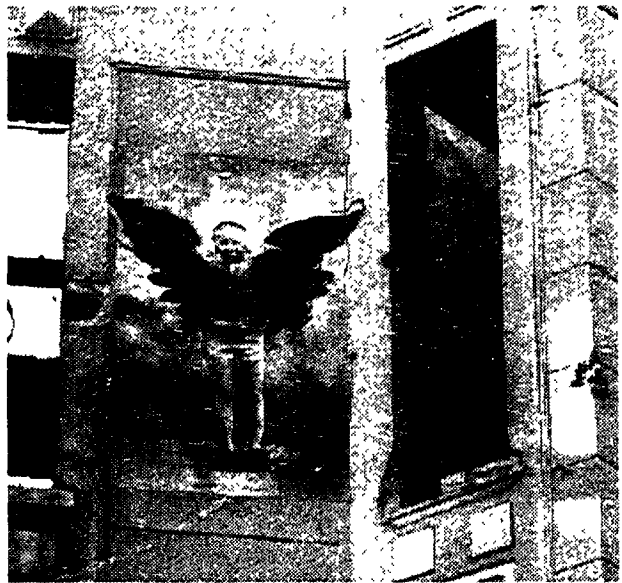
## L'odissea di Selimovic, pittore della speranza

Elis Selimovic è uno degli artisti più famosi di Sarajevo. È riuscito ad arrivare fino a Milano nella speranza di poter andare a trovare la moglie e le due figlie, rifugiate ad Albertville, cittadina delle Alpi francesi. Ma a Parigi, dove le misure contro l'immigrazione si fanno ogni giorno più severe, il ministero degli Esteri ha respinto ripetutamente le sue domande di visto. Qualcuno si è mobilitato, forse domani la decisione positiva, ma Elis Selimovic non lo sa.

**Sylvie COYAUD**

Nela, in una casa di Albertville, la cittadina delle Alpi dove si sono tenuti i giochi olimpici invernali quell'anno. Intanto, a Sarajevo Elis Selimovic continuava a lavorare con i materiali recuperati nelle macerie. Con «Sarajevo capitale culturale d'Europa» la sua fama è cresciuta. A Parigi Nela è stata operata, ma la scheggia è tuttora al suo posto, minacciosa. Per permetterle di ristabilirsi, il governo francese l'ha mandata, sempre con la madre e

l'indirizzo di qualche giornalista che era riuscito a rincurare quando la città sembrava condannata. Amici gli hanno affidato lettere da consegnare a personalità varie. Arrivato a Zagabria, Elis Selimovic chiede all'ambasciata francese un visto per andare a trovare la moglie e le figlie. Non a lungo, s'intende. Deve tornare a casa, ha molto lavoro, progetti e impegni. L'ambasciata glielo nega perché, gli comunica, potrebbe decidere di rimanere in Francia per congiun-



Max Ferrero

gersi con la famiglia. Riproverò dall'Italia, pensa Elis Selimovic, e viene a Milano dove si tiene una sua mostra in una fabbrica dismessa. Qualcuno gli suggerisce di provare a rivolgersi al consolato francese di Torino sulla strada per il tratoro del Fréjus, ma è chiuso. Elis Selimovic procede lo stesso, alla frontiera lo rimandano indietro. Giornalisti che hanno con lui un debito umano ben difficile da saldare (qualcosa che ha trasmesso loro e ha a che fare con la dignità di resistere in condizioni tremende senza diventare né amaro, né fanatico), tentano di aiutarlo. È mite, distratto, generoso. Per descriverlo un collega dice: «È uno di quelli che moltiplicano i pesci per i vicini ma non sa come si fa a pagare la bolletta del telefono». L'ambasciata francese di Roma comincia a ricevere lettere di deputati, di associazioni che si fanno garanti del suo rientro. Sembra fatta. Con un dossier corredato di tutti i documenti necessari, scortato dal giornalista Gigi Riva, Elis Selimovic

si presenta al consolato francese di Milano e chiede quel benedetto visto di una settimana per Albertville. Intanto Radmila, Nela e Nela non sopportano di saperlo così vicino senza poterlo vedere. Ottengono un permesso di 48 ore, un giorno appena per ogni anno di lontananza. Lunedì scorso, anche il consolato di Milano respinge la richiesta di visto. Cortesi e desolati ci spiegano che non è colpa loro, ma del ministero che non fornisce spiegazioni. Anche se quella più probabile - al consolato come al Quai d'Orsay di Parigi, tamponato di telefonate dall'Italia per tutta la giornata di ieri - è il timore che Elis Selimovic raggiunga delinquentemente la famiglia. Nel tardo pomeriggio di martedì, «Reporters sans frontières» - l'associazione internazionale che aiuta i giornalisti in difficoltà nei punti caldi del mondo - decide di «adottarlo» per quella settimana ad Albertville. Però non abbiamo potuto avvisare Elis Selimovic, da ieri, non si fa più sentire. Volevamo dirgli che, da francesi, saremmo fieri se venisse da noi, magari per sempre e, come ci ha insegnato lui, non perdiamo la speranza che questo accada.